

corda, rimango con l'animo ai denti per capire cosa stia succedendo e parare il colpo. Il compagno mugola dall'alto un « niente, niente » e neanche dopo ne cavo di più. Salendo però, vi son gocce di sangue sulla roccia sporca e civettuole macchioline rosse lungo la corda. Gli alpinisti così sono. Infallibili vogliono parere, che per loro, volare su una parete verticale un paio di metri, e riuscire da soli a fermarsi, è sempre un fallo e non lo vogliono ammettere.

Ci sentiamo ormai nel vivo della lotta, in quelle lotte che una volta ingaggiate bisogna portare, in un modo o nell'altro a termine, per uscirne. Ora il compagno si trova in difficoltà ed è impegnato, in questa salita su per rocce illogiche, d'un tratto, senza accorgersene, in un passaggio dal quale non riesce più, nonostante i ripetuti tentativi, né di salire né di scendere. Ed è così che chiede a me, se assicurato da lui, io non me la senta di attraversare in basso a lato e di uscire dalla critica situazione. La mia giovinezza non chiede di meglio; impulsivo come sono, ho già la mia volontà al di là dell'ostacolo e sono orgoglioso della piccola battaglia che mi si concede di combattere. Però, Nello spasimo, con le mani irrigidite dallo sforzo, mentre ho chinato involontariamente gli occhi sul vuoto che ho sotto la pianta dei piedi e penso di non poter resistere e di dover lasciarmi andare, ho gridato, non tanto forte: « tieni ». Poi ho appoggiato la faccia alla pietra, ho allargato le braccia, ho mosso lentamente le mani. Mentre la pietra tremendamente liscia mi respingeva su quel vuoto che sembrava animarsi di tentacoli, io non avevo perso la calma, ma una battaglia feroce fra le due convinzioni, quella di dover passare e quella di dover volare, si svolgeva mutamente dentro di me: — volo, ecco volo, andrà a finire così —. L'istinto, a poco a poco senza convinzione, mentre i piedi non hanno più un appoggio e le mani non ancora un appiglio, più di aderenza e di attrito, mi sposto. C'è un appiglio lontano un palmo, se ci arrivo — mi dico — sono a posto. S'è staccato. Ma senz'essere sbilanciato, rimango così a mezz'aria nella mia arrampicata assurda. Raccolgo tutte le forze, che penso siano le ultime, e con un appiglio piccolissimo, sono sopra l'ostacolo. Mi son fermato un momento stravolto contro la parete a respirare con affanno mentre il cuore segna una rumba pazza dal di dentro. Sento gocciare fredde dalla fronte sulle guance grosse stille di sudore. « Sandro, un momento, aspetta; Sandro ci sono; Sandro faccio l'assicurazione, poi verrai anche tu. Ci sono sai! » Deliravo.

Il compagno riprende come capocorda il duro lavoro nella salita che non concede soste. Ci risvegliamo da un automatismo funambolico, solo



Scorcio sulla parete nord del Marguareis e sul canale percorso in discesa. (Foto J. Neer)

quando i chiodi entrano sordamente nella roccia. Adesso, è impegnato seriamente in un diedro che, come la fiancata d'un pulpito, regge una terrazza. C'è uno spasimo di pedule sopra il mio capo. Stringo in pugno la corda fremente e penso se cade. Superato il passaggio, c'è un respirare che non ha più nulla d'umano, c'è un braccio piegato il capo contropietra. Persino la corda, traduce questo respiro che non ha più nulla d'umano.

La parete sopra il terrazzo, si fa meno verticale, i passaggi non sono più così impegnativi: cengette, piccoli ripiani dove è consentita una buona assicurazione e dove si può finalmente star ritti in piedi senza doversi attaccare con le ventose, ma anche roccia marcia, polverizzata e pietre in bilico. Ho il presentimento per questo, che il facile, ci giochi un tiro. Sandro avanza; pulisce gli appigli. Si getta alle spalle le pietruzze che sibilano sul mio capo. Qualcosa però non va, lo si sente, è nell'aria. Lui è nervoso, io pure. Si è drizzato una quindicina di metri sopra il capo. Ha teso la mano per afferrarsi ad un potente blocco. Il blocco vacilla. Gli si butta contro di petto per arrestarlo ma è l'effimera illusione d'un attimo. Il blocco, lentissimo per la sua enorme pe-